

to, con critiche, dubbi o convalide, a dare una connotazione alle opere «exhibiting Irish influence»³. A dispetto delle numerose espunzioni apposte da Gorman nella sua *Updated Bibliography on the Items Listed in “Wendepunkte”*⁴, i testi ascritti al *corpus* sono andati aumentando con gli anni come documentato nella recente catalogazione nella *Clavis Litterarum Hibernensium* di Donnchadh Ó Corráin⁵, che qui è stata presa come repertorio di riferimento.

La definizione di un genere letterario o di un gruppo di testi può dirsi per sua natura generica, convenzionale e talvolta aleatoria; la difficoltà a determinare cosa si intenda per “opera ibernica” non è, quindi, dissimile da quella per legittimare altre denominazioni - ben più abusate, ma avvertite come meno problematiche - quali “opera tardoantica”, oppure “opera carolingia”. Ben lungi dall’indicare semplicemente un arco temporale e una mera collocazione geografica, oppure l’origine dei testimoni o la loro grafia (per quanto questi elementi possano tutti concorrere all’identificazione), la definizione di “esegesi ibernica” riconosce nelle opere asciritte al raggruppamento specifiche finalità, un particolare approccio all’esegesi e un’altrettanto originale struttura compositiva che si rivelano proprie di un *milieu* culturale e che trovano fondamento nel programma formativo ed educativo (quando non scolastico) che a loro soggiace.

In ambito esegetico, la produzione carolingia è riconosciuta concordemente per la ricerca di completezza del testo biblico commentato, per la raccolta quanto più esatta delle fonti patristiche esistenti, per la presentazione concatenata delle citazioni selezionate; le opere iberniche si caratterizzano, al contrario, per una sostanziale parzialità esegetica, per un approccio euristico determinato da logici salti argomentativi, per un’esposizione con formulazioni semplici, iterate e scarne (come anche a sintetica battuta a domanda e risposta), spesso in forma di elencazione.

Sebbene tali aspetti non siano esclusivi della produzione ibernica – e, quand’anche la loro origine fosse ibernica, sarebbe difficile determinarne la diffusione – è,

Gorman, *The Myth of Hiberno-Latin Exegesis*, «*Revue bénédictine*», 110 (2000) pp. 42-85; J. F. Kelly, *A Catalogue of Early Medieval Hiberno-Latin Biblical Commentaries I-II*, «*Traditio. Studies in Ancient and Medieval History, Thought and Religion*» 44 (1988), pp. 537-71 e 45 (1989-1990), pp. 393-434; R. E. McNally, *The Bible in the Early Middle Ages*, Westminster, Md, 1959; M. McNamara, *The Bible in the Early Irish Church, A.D. 550 to 850*, Leiden-Boston, MA 2022; D. Ó Cróinín, *Bischoff’s Wendepunkte Fifty Years On*, «*Revue Bénédictine*» 110 (2000), pp. 204-37; C. D. Wright, *Bischoff’s Theory of Irish Exegesis and the Genesis Commentary in Munich Clm 6302: A Critique of a Critique*, «*Journal of Medieval Latin*» 10 (2000), pp. 115-75.

3. Così Michael Herren ritiene che prudentemente debbano essere definite le opere che, pur mostrando gli *irische Symptome* non presentano un’evidenza filologica ibernica (Id., *Hiberno-Latin Philology: The State of the Question*, in *Insular Latin Studies: Papers on Latin Texts and Manuscripts of the British Isles*, 550-1066, Toronto 1981, p. 10).

4. Gorman, *The Myth* cit., pp. 59-85.

5. *Clavis litterarum Hibernensium. Medieval Irish Books & Texts (c. 400-c. 1600)*, 3 voll., Turnhout 2017.

tuttavia, altrettanto vero che tali caratteristiche sono sempre compresenti talvolta con singolare ripetitività nei testi che la trasmissione collega a *scriptoria* irlandesi e che quindi possono essere indicati come “exhibiting Irish influence”.

Come emerge dai saggi qui presentati, queste peculiarità risultano essere principalmente l'esito di un'esigenza didattica primaria propria ai luoghi in cui tali opere sono state confezionate (o copiate): monasteri irlandesi (insulari o continentali) nei quali la stragrande maggioranza dei monaci aveva una conoscenza abbastanza approssimativa della lingua latina – quando non addirittura analfabeta – e di conseguenza era anche completamente digiuna delle principali opere della patristica.

Proprio la destinazione d'uso – una didattica biblica elementare – ha caratterizzato la *facies* iniziale di questa esegeti, che deve essere fatta risalire alla forma di glossa, funzionale a una spiegazione immediata ed essenziale. Questa forma primaria, da supporre spesso a monte delle opere irlandesi, ha condizionato anche la successiva evoluzione delle opere scaturite dal *corpus* di glosse e poi trasformatesi in forma di commento continuo sulle quali si è intersecata e innervata la produzione cristiana tardoantica.

Infatti, l'originale disomogeneità e frammentarietà esegetica hanno successivamente comportato nella trasmissione sia una difformità di selezione, sia l'aggiunta di ulteriore materiale interpretativo, che ne ha determinato plurime fasi di ampliamento.

Dal punto di vista filologico, le due evoluzioni sopra descritte arrecano turbolenze filologiche.

Il primo fenomeno – ovvero la diforme selezione – va a scapito della linearità trasmissionale e non può, pertanto, essere utilizzato per l'esclusione della dipendenza (da dimostrarsi solo per via di corruttela separativa): l'assenza di un lemma o pericope può essere dovuto a deliberata scelta dell'autore o compilatore.

Il secondo fenomeno – cioè l'interpolazione con materiale aggiuntivo – è riconducibile alla fisionomia delle trasmissioni dinamiche, che alterano la struttura del testo con l'inserimento di parti non originali. In simili casi, la difficoltà risiede nel riconoscimento delle fasi di ampliamento e nell'individuazione di quali tra loro possano essere considerate rielaborazioni autoriali del testo e quali successive manomissioni (da relegare, a livello ecdotico, nelle *appendices* dell'opera). L'identificazione di questa tipologia trasmissionale, peraltro, è particolarmente insidiosa nei casi in cui i diversi momenti di evoluzione del testo non siano più attestati dalla tradizione manoscritta, ma soltanto desumibili dall'unica forma *amplior* sopravvissuta.

È evidente, poi, che quando i due fenomeni sopra descritti interagiscono non è possibile decidere quale sia l'opera originaria, il rapporto con le successive derivate e le scelte ecdotiche più opportune da assumere, se non dopo una lunga e approfondita disamina filologica.

In molti casi, i dati attualmente a disposizione – e presentati nei saggi pubblicati in questo volume – non consentono di essere certi di quale sia il reale rapporto tra testi molto simili tra loro: l'utilizzo di fonti comuni, la struttura composita, l'estrema essenzialità dell'esegesi, il progressivo ampliamento per accumulazione di fonti, sono tutti fattori che, per giungere a una corretta valutazione, necessitano di uno studio molto approfondito, pari a quello propedeutico a un'edizione critica.

Per questo motivo, fin dalle prime escussioni del materiale, è necessario procedere con molta accortezza nella decifrazione dei dati raccolti: infatti l'utilizzo frammentato delle fonti, il loro variopinto assemblaggio e il reimpiego quasi circolare di materiale, ripreso con occasionali modifiche, sono fenomeni poligenetici e quindi non congiuntivi. L'individuazione di materiale comune può indurre perciò a un rischio filologico: quello dell'illusione ottica dello specchio che riflette un'immagine all'infinito, ovvero, tradotto in termini critico-testuali, quello di presupporre nella ricostruzione trasmissionale l'esistenza (non necessaria, ma solo apparente) di snodi, opere intermedie perdute nelle quali il materiale sarebbe già stato rielaborato e che l'estensore dell'opera esaminata si sarebbe limitato a trascrivere *sic et simpliciter*. Come al canto ammaliante delle sirene, così a tale inganno interpretativo – la presunzione di snodi intermedi non necessari – si deve opporre un sorvegliato controllo del metodo: ovvero la più rigorosa oggettività nell'individuazione delle innovazioni monogenetiche (queste sole congiuntive a dimostrazione di una parentela) e delle corruttele separate (queste sole a indicare la direzione della dipendenza). Il più delle volte non è necessario moltiplicare la trasmissione con snodi intermedi e niente osta a ricondurre l'operazione di reimpiego del materiale e le eventuali modifiche direttamente agli stessi compilatori (spesso i maestri delle scuole monastiche) responsabili dell'esegesi in esame.

Purtroppo, per molte opere ascritte al *corpus esegetico ibernico*, lo stato degli studi è tale che al momento si può soltanto constatarne la diffusione e riuso, talvolta la vicinanza tra testi, senza poterne acclarare quali siano i rapporti intercorrenti.

La tradizione svela che il costante reimpiego di opere legate al mondo ibernico ha coinvolto non solo centri irlandesi, ma anche *scriptoria* geograficamente lontani dall'isola, in copie distanti anche temporalmente dall'età d'oro della *peregrinatio* irlandese e delle fondazioni sul continente.

L'esistenza di copie di testi esegetici con influssi ibernici anche in piena età carolingia implica che a presupposto del loro utilizzo ci sia il riconoscimento (consapevole o meno) di un medesimo livello culturale e che tali opere dovettero essere considerate funzionali alla preparazione scolastica di almeno una parte dei monaci appartenenti ai cenobi dove esse furono copiate. La maggioranza dei commenti alle sacre Scritture di ambito ibernico altomedievale ha come ideali fruitori monaci poco latinizzati ai quali dovevano essere impartite le nozioni basilari del

cristianesimo. Come si evince dai contributi di questo volume, la sopravvivenza, la circolazione, l'influsso pervasivo delle opere con influssi ibernici indicano che nei monasteri medievali le conoscenze di base degli allievi e il metodo di insegnamento dei fondamenti biblici rimasero per buona parte immutati per secoli.

La maggior difficoltà degli studiosi ad accettare e spiegare la sopravvivenza di queste opere nella trasmissione medievale risiede nell'incapacità di ammettere che i monasteri fino almeno al secolo X-XI, eccetto rari casi, non furono centri culturali di livello elevato e che in molti casi l'obiettivo scolastico rimase quello di una conoscenza di base dei testi patristici, spesso proposti in forma epitomata.

Con ciò si spiega anche un altro dato della tradizione manoscritta medievale: la grande mole di opere anonime che circolarono (in particolare nei secoli VI-X) fu in buona parte costituita da testi di istruzione, come ha evidenziato il progetto OPA, da cui il volume prende le mosse.

Come detto all'inizio di questa prefazione, il punto di riferimento per l'individuazione delle opere è stata la *Clavis Litterarum Hibernensium* (abbreviata CLH); l'ordine di presentazione dei contributi segue la successione dei libri biblici, secondo l'attuale versione della *Vulgata* (e all'interno del libro biblico il numero d'ordine della *Clavis*). Ai testi segnalati dal repertorio, si è ritenuto di dover aggiungere, per gli evidenti elementi ibernici che presenta, il testo dell'*Expositio in Actus Apostolorum*, repertoriata, seguendo la numerazione biblica, con il *siglum CLH 9obis*.

Sebbene la sezione esegetica della *Clavis Litterarum Hibernensium* sia stata quasi tutta analizzata, alcune assenze sono evidenti; in particolare quella del *Bibelwerk*. Consapevoli dell'importanza di questo testo, nondimeno siamo stati costretti a prendere la decisione di non redigerne il saggio perché l'analisi di quest'opera di encyclopedismo biblico avrebbe comportato un'inevitabile e ampia procrastinazione dei tempi di pubblicazione, impossibile a causa della scadenza del progetto ministeriale. Allo stesso modo, non hanno un saggio dedicato altre opere, che tuttavia sono spesso citate nei contributi del volume: è il caso del commento al Vangelo di Matteo di Sedulio Scoto oppure la cosiddetta *Catechesis Celtica*.

Il volume, comunque, con l'analisi di ben 68 opere di esegeti ibernica (in 66 saggi), ha raggiunto gli obiettivi per cui è stato realizzato: offrire una significativa e ampia ricostruzione della diffusione e storia della trasmissione dell'esegeti ibernica, della quale ha sostanzialmente confermato l'esistenza di strutturali caratteristici elementi.

Confidiamo di completare il quadro in un successivo volume, dove saranno prese in esame le altre opere che per vari motivi non è stato possibile esaminare in questa prima ricognizione; in quella circostanza auspichiamo che potranno essere considerate anche altre opere esegetiche con influenze iberniche che studi recenti hanno portato alla luce e ascritto allo stesso *corpus*, com'è il caso – tra le molte –

dell'epitome del commento di Agostino al Vangelo di Giovanni già edita da Gorman, ma recentemente ascritta al mondo ibernico da Lucas Julius Dorfbauer.

Ulteriore avvertenza: si è cercato di ridurre al minimo gli interventi di normalizzazione ortografica latina, data l'impossibilità – allo stadio di ricerca cui siamo pervenuti – di conoscere le competenze grammaticali di coloro che hanno redatto alcuni testi. Solo la realizzazione di un'edizione critica, se ben condotta, può consentire di comprendere la patina linguistica di un autore. Com'è noto, per le opere di questo *corpus* le edizioni sono poche, e di queste non sempre il lavoro ecdotico è pienamente soddisfacente. In assenza di edizione critica, si è quindi preferito mantenere le grafie presenti nei manoscritti.

David Dumville, ormai più di quarant'anni fa lamentava che «a comparable reexamination of the corpus of Hiberno-Latin exegesis and its alleged influence on that of Continental Europe is now long overdue»⁶. Proprio partendo da questa condivisibile osservazione, si è cercato di presentare non solo in modo critico lo *status* a cui sono giunti gli studi fino ad oggi noti, ma di andare oltre: nella maggior parte dei casi i saggi qui contenuti pubblicano i risultati di indagini condotte di prima mano, effettuate proprio durante gli anni del progetto. In questo caso, ancora di più che per i precedenti volumi di Te.Tra., è evidente che tutti i saggi sono originali, apportando sostanziali novità sulla trasmissione delle opere analizzate.

Questa volta il gruppo di collaboratori è per la maggior parte composto da giovani ricercatori che hanno fatto parte delle unità di ricerca del progetto OPA e da amici che con generosa disponibilità hanno aderito con entusiasmo all'impresa, talvolta a proprie spese. Spero che la presente esperienza sia di auspicio a prossime e proficue collaborazioni.

Ci auguriamo, inoltre, che il volume possa essere il punto di partenza per nuove indagini e per queste essere ispiratore e guida.

Ai collaboratori la mia più sincera gratitudine.

L'ideazione del volume, così come il coordinamento dei lavori nelle diverse fasi redazionali, sono da attribuire a chi scrive, che è responsabile del suddetto progetto per l'Università di Udine.

Lucia Castaldi

6. D. Dumville, *Foreword*, in *Ireland in Early Mediaeval Europe: Studies in Memory of Kathleen Hughes*, ed. D. Whitelock - R. McKitterick - D. Dumville, Cambridge 1982, pp. 5-6.